

PITHEKOUSSAI «TESTA DI PONTE»

DEL MITO DI TIFEO IN OCCIDENTE *

di Giovanni Castagna

Il mito di Tifeo è forse uno dei più suggestivi della mitologia greca. Fu Virgilio a legarlo all'isola d'Ischia (70-19 a.C.) nell'*Eneide*, (1) anche se la prima fonte letteraria, Omero, localizzava Tifeo εἰν Ἀρίμοις (2).

Fra gli Arimi lo troviamo, nella *Teogonia* di Esiodo (295-308), quando si unisce in amore con Echidna, figlia di Phorcyc e di Cetó, «metà fanciulla dagli occhi splendenti e dalle belle guance, ma metà prodigioso serpente terribile e grande, astuto e crudele», la quale «concepì figli dal cuore violento» (3).

Tifeo, narra ancora Esiodo nella *Tifonomachia*, ritenuta spuria da molti critici (*Teogonia* vv. 820-860), è figlio del Tartaro e di Gaia, la quale, volendo vendicare e ristabilire Crono come sovrano degli dèi, lo genera per opporlo a Zeus. Mostro dalle cento teste di serpente, dagli occhi ardenti e dalla voce «ora

di un toro superbo, alto muggente, dalla forza infrenabile, ora somigliante alla voce di cani, meraviglia ad udirsi, ora infine fischiava e ne echeggiavano le grandi montagne», si ribella a Zeus, il quale, irato nel cuore, dopo un'aspra lotta, lo getta «nel tartaro ampio»:

ῥῖψε δέ μιν θυμῷ ἀκαχῶν ἐς τάρταρον εὐρυν

Gli antichi pensavano, in generale, che il nome Arimi indicasse la regione dei vulcani di Cilicia, anche se Strabone (XIII,626

* Sentiamo il dovere di avvertire che questo nostro saggio mette a frutto risultati raggiunti da altri studiosi, fra quelli da noi letti e studiati, e che indichiamo tanto in nota quanto nei riferimenti bibliografici. La responsabilità della sintesi operata, plausibile o erronea, è soltanto nostra.

- (1) Tum sonitu Prochyta alta tremit durumque cubile
Inarime Jovis imperiis imposta Typhæo. (En.IX,715-716)

Allora per il rimbombo tremano l'alta Procida e Inarime
duro letto imposto da Giove a Tifeo.

- (2) Οἱ δ' ἄρ' ἴσαν ὡς εἴ τε πυρὶ χθῶν πᾶσα νέμοιτο·
γοῖα δ' ὑπεστενάχιζε Διὶ ὡς τερπικεραύνῳ
χωμένῳ, ὅτε τ' ἀμφὶ Τυφώει γοῖαν ἰμάσση
εἰς Ἀρίμοις, ὅθι φασὶ Τυφώεος ἔμμεναι εὐνόας

Ma andavano gli armati come se l'intero terreno ardesse di fuoco
e sotto gemeva la terra per l'ira di Zeus che avventa i fulmini,
quando sferza la terra intorno a Tifeo fra gli Arimi,
dove si dice Tifeo abbia il letto. (Iliade, II, 780-783)

- (3) Ἡ δ' ἔτεκε ἄλλο πέλωρον ἀμήξανον οὐδέ εἰκόσ
θητοῖς ἀνθρώποις οὐδ' ἀθάτοισι θεοῖσιν
σπῆι ἐνὶ γλαφυρῷ, θεῖην κρατερόφρον' Ἐξιδναν,
ἥμισυ μὲν νύμφην ἐλικώπιδα καλλιπάρηρον
ἥμισυ δ' αὐτε πέλωρον ὄφιν δεινόν τε μέγαν τε
αἰόλον ὠμηστήν, ζαθέης ὑπὸ κεύθεσι γαίης
ἔνθα δέ οἱ σπέος ἐστὶ κάτω κοίλη ὑπὸ πέτρῃ
τηλοῦ ἀπ' ἀθανάτων τε θεῶν θνητῶν τ' ἀνθρώπων,
ἔνθ' ἄρα οἱ δάσσαντο θεοὶ κλυτὰ δώματα ναίειν.
ἢ δ' ἔρυτ' εἰν Ἀρίμοισιν ὑπὸ χθόνα λυγρῇ Ἐχιδνα,
ἀθάνατος νύμφη καὶ ἀγήραος ἤματα πάντα.
τῇ δὲ Τυφάονά φασι μιγήμεναι ἐν φιλότῃ
δεινόν θ' ὑβριστήν τ' ἀνομόν θ' ἐλικώπιδι κούρη·
ἢ δ' ὑποκουσαμένη τέκετο κρατερόφρονα τέκνα:

Essa generò un altro mostro invincibile, in nulla simile né agli uomini
mortalmente né agli dei immortali, nel cavo di una grotta la divina Echidna
dall'animo violento, metà fanciulla dagli occhi splendenti e dalle belle
guance e per metà prodigioso serpente, terribile e grande, cangiante, nelle
profondità della terra divina; là ha l'antro, in basso, sotto una roccia cava,
lontano dagli dei immortali e dagli uomini mortali, là è l'illustre dimora
che gli dei le assegnarono: sta nel paese degli Arimi, sotto terra, la funesta
Echidna immortale fanciulla e giovane per sempre. Ad essa, dicono,
Tifone si unì in amore, il terribile, il violento, l'iniquo, a lei fanciulla dagli
occhi splendenti e lei concepì e partorì figli dal cuore violento (Esiodo,
Teogonia 295-308).



La disfatta dei Giganti con Tifeo sotto l'isola d'Ischia
(Incisione di A. Baldi, in *Inarime seu de balneis Pithecusarum* di Camillo Eucherio de Quinzi, 1724)

e sgg.) afferma che per alcuni gli Arimi sono in Cilicia, per altri in Siria, altri identificano, invece, gli Arimi con Pithecusia poiché scimmia in lingua etrusca si dice *arimos*. Per Posidonio (Strabone, XVI 785) gli Arimi sono la Siria, poiché questa era abitata dagli Aramai, che dai Greci erano detti Arimini o Arimeî. Questa tesi troverebbe conferma anche nella Bibbia (Gen. 24,10; Deut. 23,5), dove viene menzionata la regione Aram, abitata dagli Aramei, tradotta dai settanta or con Mesopotamia, ora con Siria Mesopotamia e Siria dei Fiumi (4).

Pindaro ed Eschilo localizzano gli Arimi in Cilicia, ma precisano che Tifeo, folgorato da Giove, giace schiacciato sotto l'Etna, anzi, per Pindaro, sotto tutta la regione vulcanica che si stende da Cuma all'Etna.

La domanda che ci si pone è la seguente: dove è, quindi, nato il mito di Tifeo?

Per le sue origini cilicie o semplicemente asiatiche, comunemente ammesse, si è cercato la sua traccia nella mitologia più antica del Vicino Oriente.

Secondo Jacqueline Duchemin, «Le origini dei grandi miti cosmogonici e teogonici elaborati dai poeti greci sono state per lungo tempo oscure. Non ci si poneva neanche il problema, perché, come dice Platone, una ricerca precisa suppone di già una mezza conoscenza dell'oggetto. Qualche traccia che si può rilevare nei poemi omerici, come la breve allusione, nell'Iliade, XIV, alla coppia Teti-Oceano, dalla quale sarebbero nati gli dei e il mondo, era troppo tenue per ricerche approfondite. Il Corpus esiodeo, invece, creava un problema in apparenza insolubile. Tanto l'insieme della *Teogonia*, infatti, quanto i grandi miti inseriti nelle *Opere e i Giorni* si riferivano visibilmente a forme di civilizzazione poetica e religiosa diverse e molto più antiche di tutto quello che si può conoscere nel mondo greco propriamente detto. Ma le scoperte degli archeologi nelle sabbie del Vicino Oriente modificarono gli elementi del problema» (5).

(4) DI MEGLIO SALVATORE, *Ischia, storia e leggenda*, Tip. Lugli, Roma, 1961, p. 20. L'autore aveva già pubblicato: *Inarime*, Napoli, 1953; *Noterelle storiche sull'isola d'Ischia*, Roma, 1958; *Appunti per una storia dell'isola d'Ischia*, Roma, 1960; in seguito, almeno per quanto sappiamo, pubblicherà: *I toponimi greco-latini dell'isola d'Ischia*, Bologna, 1983. L'autore presenta queste sue opere «come modesto contributo alla non trascurabile messe di lavori d'interesse isclano», un lavoro, com'egli precisa «nato per l'amore per la terra che ha dato i natali ai miei avi, alimentato dalla passione per le indagini nel campo della filologia e della storia».

(5) JACQUELINE DUCHEMIN, *Mythes grecs et sources orientales*, Textes réunis par Bernard Deforge, LES BELLES LETTRES, Paris 1995. Come avverte il curatore nella Préface: «Molti articoli e contributi pubblicati nel volume furono pubblicati da Jacqueline Duchemin con un titolo o sottotitolo menzionando il Vicino Oriente o l'Oriente. Il problema delle fonti vicino-orientali della cultura greca costituiva per lei, fin dagli anni '50, una linea di ricerca permanente e essenziale» e il curatore indica, inoltre, i «due libri che accompagnarono senza posa l'autrice nelle sue esplorazioni vicino-orientali: J. B. Pritchard, "Ancient Near Eastern relating to the Old Testament", Princeton, 1955 e R. Labat, "Les Religions du Proche-Orient asiatique", Paris 1970». Noi abbiamo particolarmente seguito i testi: *Le captif de l'Etna: Typhée, «frère» de Prométhée*, già apparso in *Studi classici in onore di Quintino Cataudella*, Catania, 1972 vol. I, pp. 149-172; *Mythes grecs et sources orientales*, comunicazione fatta al Congresso internazionale della F.I.E.C. a Madrid,

L'autrice si riferisce agli scavi di Boghazköi che portarono alla luce, sul posto della Biblioteca dei re ittiti, «una grande quantità di testi cuneiformi, ittiti e accadici, con parti intere di poemi teogonici e cosmogonici, dove figurano le divinità dei diversi pantheon che si sono succeduti da Sumer e Akkad fino alle invasioni indo-europee» (6). I testi sono attribuiti al periodo fra il 1400 e il 1200 a. C. «Diverse peculiarità di queste scritture, insieme con alcuni scarsi resti, indicano che dietro quelle ittite ci sono versioni hurrite, che avrebbero preso forma nel periodo di fioritura di questa civiltà, versa la metà del II millennio» (7).

Nel 1950 OTTEN pubblica *Mythen von Gotte Kumarbi*, cioè, il *Poema di Kumarbi* o il *Mito del regno in cielo*, «la cui storia è quella di un dio babilonese, omologo del Kronos greco, in una genealogia d'un parallelismo stupefacente con quella del dio esiodeo e dei suoi successori, con la sola differenza che la serie babilonese comporta quattro dèi successivi [...]» (8).

Esso riferisce, infatti, una quadruplici successione divina Alalu-Anu-Kumarbi-Teshup, dio atmosferico. Anu e Alalu evocano insieme l'Urano greco. Questo poema, considerato subito come un prototipo della Teogonia greca, trovò un seguito in una serie di frammenti pubblicati, nel 1952, da GÜTEBORG con il titolo *The song of Ullikummi, Canto di Ullikummi*, il quale presenta un mostro in diorite, una specie di gigantesca colonna in movimento, che occupa tutto lo spazio dal mare al cielo, partorito dal dio Kumarbi congiungendosi con una rupe, per ostacolare il figlio Teshub, dio atmosferico e omologo di Zeus, di stabilirsi. Nonostante le differenze, Ullikummi appare come una specie di prototipo del Tifeo di Esiodo (9). «Importanti in questo quadro sono anche i testi ritrovati a Ras Shamra, l'antica Ugarit, nella Siria settentrionale» (10).

Queste scoperte costituirono il punto di partenza di una serie di ricerche.

1974, pubblicata in Euphrosiné, 7, n.s. 1975-1976, pp. 29-48; *Les mythes de la Théogonie hésiodique. Origines orientales. Essai d'interprétation*, comunicazione fatta al colloquio di Chantilly, 1976 (*Problèmes du mythe e de son interprétation*), pubblicata in Actes del colloquio, Paris, Les Belles Lettres, 1978, pp. 51-57; *Personnifications d'abstractions et d'éléments naturels: Hésiode et l'Orient*, comunicazione fatta al II colloquio del centro di Ricerche mitologiche dell'Università di Paris-X (Mythe et Personnification, Grand Palais, 1977) pubblicato in Actes del colloquio, Paris, Les Belles Lettres, 1980, pp. 1-15; precisazioni fornite in nota dall'Editore.

(6) Fu nel 1906 che Hugo Winckler intraprese lo scavo della capitale degli Ittiti, Hattusas (Boghazköy, 150 chilometri a est di Ankara): «Nel grande palazzo dei re ittiti, scopri 10.000 tavolette d'argilla appartenenti agli archivi reali. Molte, redatte in babilonese, erano facilmente leggibili, ma la maggior parte era scritta in ittita, lingua fino ad allora sconosciuta». Cfr. C.B.F. WALKER, *Le cunéiforme*, in AA.VV.: *La naissance des écritures, du cunéiforme à l'alphabet*, édition du Seuil, 1997, p.76.

(7) A. LESKY, *Storia della Letteratura Greca, I Dagli inizi a Erodoto*, Il Saggiatore, Milano 1962, p. 135.

(8) J. DUCHEMIN, *Mythes grecs et sources orientales* 1974, o. c. p. 69.

(9) J. DUCHEMIN, *Le captif de l'Etna: Typhée, «frère» de Prométhée*, 1972, o. c. p. 52.

(10) A. LESKY, *Storia della Letteratura Greca, I Dagli inizi a Erodoto*, o. c. p. 135.

«Accostamenti, d'altronde, si possono fare fra l'opera trasmessa sotto il nome di Esiodo ed altri poemi del mondo babilonese. M. L. WEST, nel suo *Commento alla Teogonia* (11), nota delle analogie tra la discendenza di Tifone e di Echidna (v 304 e ss) e la progenitura di Tiamat, la «Madre del fiume degli Inferi, in altre parole, dell'«infernale genitrice», come viene enumerata nel *Poema della Creazione*, più conosciuto dagli specialisti moderni con l'indicazione delle due prime parole, come *Enuma elish* (*Quando in alto...*)» (12).

«Per la trasmissione ai Greci ci sono in primo piano due possibilità: o i mediatori furono i Fenici, oppure Greci della regione micrasiatica di Mileto o di Rodi, dove essi si erano insediati fin dall'età micenea, conobbero il racconto della successione divina e storie affini» (13).

Duchemin riprende: «Ritornando ad Esiodo, possiamo chiederci in che modo il poeta di Ascra abbia avuto conoscenza dell'insieme dei miti venuti dall'Anatolia e che figurano nella sua opera e che, a quanto sembra, ha per primo rivelato ai Greci. Lui stesso ci fornisce i primi elementi d'una risposta, quando ricorda al fratello Perse che il loro padre, partito da Kyme eolica s'era stabilito in Beozia, dove aveva acquistato e fatto fruttare un podere» (14), causa di lotta tra i due fratelli:

ὥς περ ἐμός τε πατήρ καὶ σός, μέγα νήπιε Πέρση,
πλώϊζεσκ' ἐν νηυσί, βίου κεχρημένος ἐσθλοῦ.
ὅς ποτε καὶ τεῖδ' ἦλθε πολὺν διὰ πόντον ἀνύσσας,
Κύμην Αἰολίδα προλιπὼν ἐν νηὶ μελαίνῃ,

*così come mio padre e tuo, o sciocco Perse,
andava per mare, mancando di beni per vivere,
e qui giunse una volta, compiuto un gran tratto di mare,
lasciata l'eolica Kyme, sulla sua nave nera* (15)

«Evidentemente, è per questa sua origine che il poeta beota ebbe a disposizione fin dalla prima giovinezza il tesoro delle fonti orientali. Forse è vero, come pretende Peter Walcot, (16) che suo padre faceva parte dei coloni partiti da Kyme per fondare Cuma in Campania, ma che con alcuni suoi compagni, facendo scalo in Beozia, vi si stabilì». (17)

Partendo da queste premesse, Duchemin arriva alla conclusione che per mezzo degli Eolici di Kyme, Tifeo, passando per la Beozia, raggiunse i paesi vulcanici della Magna Grecia e di Sicilia.

«Il mito di Tifeo è stato portato a Cuma dai suoi fondatori eolici, che hanno ritrovato nella nuova Kyme il mostro cilicio ben conosciuto in tutta l'Asia Minore e, in particolare, senza

dubbio, nella loro città di origine. Che abbia di là esteso il suo dominio su tutta la regione vulcanica e fino alla Sicilia dell'Etna non ci stupirebbe». (18)

Per Duchemin, quindi, il mito di Tifeo passa in Occidente attraverso Cuma.

*

È il caso di ricordare, a questo punto, una «*illuminante osservazione*», secondo l'espressione di David Ridgway che la riporta, di Alfonso Mele e cioè che la tradizione sulle vicende di Cuma, raccolta più tardi dagli storici, fu almeno in parte tendenziosa in quanto «*trasferisce a Cuma quel che a rigor di termine appartiene a Pithekoussai*» (19).

Non ci si sofferma tanto sul fatto che quegli Eolici di Kyme abbiano fatto scalo a Pithekoussai per riprendere poi la navigazione verso il territorio cumano, ma cerchiamo di risalire, per quanto sia possibile, nel tempo e, fra le diverse ipotesi formulate sulla migrazione dei miti sumerici fino in Grecia, c'è anche quella di Peter Walcot che indica una strada la quale, attraverso la Siria del Nord e l'Eubea, giunge in Beozia, allora importante centro intellettuale e poetico.

È stato osservato che gli Eubei, fondatori di Pithekoussai «*ben prima di avventurarsi nel "Far West", fin dal X e soprattutto nel IX secolo a.C. avevano sviluppato rapporti commerciali con il Vicino Oriente e intorno all'825 a.C. avevano stabilito un fondaco permanente sulla costa della Siria settentrionale, nella città che possiamo definire genericamente fenicia alla foce dell'Oronte, conosciuta come Al Mina dal nome attuale della località. Non stupisce perciò l'abbondanza di oggetti orientali. Molto frequenti sono gli scarabei, spesso di imitazione fenicia, ma in parte anche di fattura egizia autentica. Ugualmente frequenti sono i sigilli incisi del tipo detto del Suonatore di Lira da uno dei motivi ricorrenti, che provengono dalla Siria settentrionale o dalla Cilicia. Dalla stessa regione provengono piccoli vasi contenitori di essenze profumate aryballoi, tra cui è particolarmente notevole un esemplare col collo configurato a testa femminile*» (20).

I reperti archeologici, hanno, d'altra parte, messo in «*evidenza inequivocabile*» non solo «*fitti contatti con l'Oriente, ma anche - e dal primo momento -*», la «*presenza stabile*» di alcuni residenti orientali. Si allude «*innanzitutto all'anfora della tomba 575 (LG I) «adibita a enchytrismos, pubblicata e discussa da Giorgio Buchner e Giovanni Garbini nel 1978. L'anfora in oggetto è di tipo greco, non fatta a Pithekoussai, e reca tre iscrizioni semitiche. La prima e la seconda (aramaiche) riguardano la destinazione primaria dell'anfora come contenitore di duecento unità di misura-base, che sarebbero il "doppio" (KPLN) di una quantità standard di liquido*» (21).

(11) M. L. WEST, *Hesiod Theogony, edited with Prolegomena and Commentary*, Oxford 1966

(12) J. DUCHEMIN, *Le captif de l'Etna: Typhée, «frère» de Prométhée*, 1972, o. c. p. 52.

(13) A. LESKY, *Storia della Letteratura Greca, I Dagli inizi a Erodoto*, o. c. p. 136.

(14) J. DUCHEMIN, *Mythes grecs et sources orientales*, 1974, o. c. p. 70.

(15) ESiodo, *Le Opere e i Giorni*, v. 633-636

(16) P. WALCOT, *Hesiod and the Near East*, Cardiff, 1966.

(17) J. DUCHEMIN, *Mythes grecs et sources orientales*, 1974, o. c. p. 70.

(18) J. DUCHEMIN, *Le captif de l'Etna: Typhée, «frère» de Prométhée*, 1972, o. c. p. 57.

(19) D. RIDGWAY, *L'alba della Magna Grecia*, Longanesi & C, Archeologia, vol. 7, Milano, 1984, p. 135.

(20) G. BUCHNER, *Pithecusae nell'VIII sec. a.C.: crocevia del mondo antico*, in *Museo Archeologico di Pithecusae Isola d'Ischia, Itinerari*; a cura di G. Buchner e C. Gialanella, Istituto Poligrafico Zecca dello Stato, Roma 1994, p. 17.

(21) D. RIDGWAY, *L'alba della Magna Grecia*, o. c. pp. 126-127 e 133-134.

Anfora che verosibilmente si ritiene pervenuta da Al Mina. L'incisione, precisa Ridway, fatta probabilmente nel paese di origine, lascia sopporre «pure che la dichiarazione del contenuto sia stata comprensibile anche nel paese destinatario». Ridgway, inoltre, sulla base di reperti («tre classi di oggetti di palese manifattura orientale nei corredi del periodo LG I: i sigilli del Lyre-Player Group, gli scarabei e un certo numero di aryballos orientale, quello chiamato levantino [...]») arriva alla conclusione che «su un totale di ottantacinque tombe con corredi appartenenti al primo venticinquennio di vita stabile finora attestato a Pithekoussai, la proporzione di trenta corredi con uno o più oggetti sicuramente orientali è di già di per sé indicativa di un certo grado di permeazione orientale nella cultura materiale dell'ambiente; e tanto più se ci rendiamo conto della posizione di questi trenta corredi nei diversi appezzamenti familiari» (22).

«Tra i Pithecusani dell'VIII secolo», scrive Buchner, «non mancavano persone di cultura letteraria che ebbero consuetudine con la poesia epica. [...] Attraverso gli Eubei di Pithecusa le popolazioni etrusche, latine e italiche dell'Etruria, del Lazio e della Campania sono venute per la prima volta in contatto con la civiltà ellenica e con i prodotti dell'artigianato artistico orientale» (23).

Se i Greci apportarono a Pithekoussai la diffusione dei poemi omerici, come provano la cosiddetta «coppa di Nestore» (24) e lo stampo con «Aiace che porta il corpo morto di Achille», è anche verosimile che i residenti orientali abbiano fatto circolare i loro miti teogonici e, data la natura vulcanica dell'isola, specialmente quello di Ullikummi, avatara di Tifeo, che presso i Greci, con altro aspetto e altro nome, resta l'eroe d'un ciclo epico-mitico.

Il primo a localizzare sotto l'Etna Tifeo, pur definendolo cilicio, fu Pindaro. Fra il 476 e il 474, benché non se ne abbiano testimonianze dirette, soggiornò in Sicilia per un certo tempo presso le corti di Ierone di Siracusa e Terone di

(22) D. RIDGWAY, *L'alba della Magna Grecia*, o. c. p. 130.

(23) G. BUCHNER, *Pithecusa nell'VIII sec. a.C.*, o. c. p. 24-25.

(24) «[...] una coppa che reca inciso un epigramma in tre versi di cui il secondo e il terzo sono perfetti esametri. Il testo è praticamente completo, tranne per la seconda parola del primo verso, sulla integrazione della quale i filologi stanno ancora discutendo da quaranta anni. Il vaso è importato da Rodi, ma la forma delle lettere è quella caratteristica dell'alfabeto calcidese, cioè euboico» (G. BUCHNER, *Pithecusa nell'VIII sec. a.C.*: crocevia del mondo antico, o. c. p. 24). «Siccome questo reperto (e quindi l'iscrizione) è stato datato al 735-20, è possibile affermare che l'Iliade sia stata fissata nella scrittura non molti anni prima di tale data. Posteriore di 35/40 sarebbe l'Odissea. Questo ritrovamento ha fatto inoltre cadere la convinzione che fosse impossibile per quei tempi una composizione scritta di poemi così lunghi: si diceva che sarebbero occorse una dimestichezza di scrittura e una disponibilità di materiale scrittoria inammissibile per allora. Ma se già si riusciva a scrivere su una superficie curva (e su materiale fittile o terroso), l'iscrizione descritta, si deve credere ora che la possibilità di scrivere su apposito materiale scrittoria molto più agevole fosse scontata». (M. GIAMMARCO, *Tra storia e leggenda in Omero, Iliade, in Odissea*, a cura di Mario Giammarco, introduzione di Antonio Aloni, Grandi Tascabili Economici Newton 1997, pp. 19-20).

Agrigento (Acragas), anzi, sembra che nel 476 abbia diretto, a Siracusa, l'esecuzione della I Olimpica e, ad Agrigento, quella della II e, nell'occasione, abbia visitato la nuova città Etna, cantando anche la vittoria della quadriga di Cromio d'Etna, cognato di Ierone, vittoria riportata a Sicione (IX Nemea).

Gli studiosi che hanno messo a confronto le due descrizioni dell'eruzione dell'Etna, quella di Pindaro e quella di Eschilo, (25) hanno spesso fatto notare che forse Pindaro avesse assistito al prodigioso spettacolo. «Vide Pindaro quella grande eruzione che il Marmo di Paros situa nel 479-478 e che, se si

(25) Pindaro:

Ὅσσα δὲ μὴ πεφίληκε Ζεὺς ἀτύζονται βοῶν
Πειρίδων ἄιοντα, γᾶν τε καὶ πόντον κατ'ἀμαϊμάκετον,
ὅσ τ' ἐν αἰνῶ Ταρτάρῳ κείται, θεῶν πολέμιος,
Τυφῶς ἑκατοντακάρανος τόν ποτε
Κιλίκιον θρέψεν πολυώνυμον ἄντρον· νῦν γε μὰν
ταὶ θ' ὑπὲρ Κύμας ἀλιερκέες ὄχθαι
Σικελία τ' αὐτοῦ πῆζει στέρνα λαχνάοντα· κίων δ' οὐρανία
[συνέχει,
νιφόεσσ' Αἴτνα, πάνετεσ χιόνος ὀξείας τιθήνα·

τᾶς ἐρεύγονται μὲν ἀπλάτου πυρὸς ἀγνόταται
ἐκ μυχῶν παγαί· ποταμοὶ δ' ἀμέραισιν μὲν προχέοντι ῥόον
[καπνοῦ

αἴθων· ἀλλ' ἐν ὄρφναισιν πέτρας
φοίνισσα κυλινδομένα φλόξ ἐς βαθεῖαν φέρει πόντου
[πλάγα σὺν πατάγῳ.

Κεῖνο δ' Ἀφάιστοιο κρουνοὺς ἐρπετὸν
δεινοτάτους ἀναπέμπει· τέρας μὲν θαυμάσιον προσιδέσθαι,
[θαῦμα δὲ καὶ παλιόντων ἀκοῦσαι,

οἷον Αἴτνας ἐν μελαμφύλλοις δέδεται κορυφαῖς
καὶ πέδῳ, στρωμνὰ δὲ χαράσσοισ' ἅπαν νῶτον
[ποτικεκλιμένον κεντῆ.
Pindaro, *Pitiche*, I vv. 13-28

Ma tutti quelli che Giove non ha amato sono colpiti da terrore sentendo la voce delle Pieridi, e sulla terra e sul mare indomabile e Tifone dalle cento teste, il nemico degli dèi, che è coricato nell'orribile Tartaro, che un tempo nutrì un antro famoso di Cilicia, ma adesso e le colline orlate dal mare al di sopra di Cuma e la Sicilia comprimono il suo petto peloso, e una colonna del cielo lo opprime, l'Etna nevoso, nutrice d'una neve acuta per tutto l'anno dal profondo del quale sorgenti pure d'un fuoco inaccessibile sono eruttate, e i fiumi nei giorni versano fuori una corrente nera di fumo, ma nelle tenebre la fiamma rossa rotolando rocce le porta nella pianura profonda del mare con strepito. Così questa bestia lancia in alto le sorgenti più terribili di Efesto, prodigio stupendo da vedersi e una cosa prodigiosa anche da sentire da chi si è avvicinato, (per vedere) come è incatenato dalle vette dalle nere foglie e dalla pianura dell'Etna e (come) il letto appuntito tormenta le spalle che vi si appoggiano.

Eschilo:

τὸν γηγενῆ τε Κυλικίων οἰκῆτορα
ἄντρον ἰδὼν ὄκτιρα, δάιον τέρας
ἑκατογκάρηνον πρὸς βίαν χειρούμενον,
Τυφῶνα θοῦρον· πᾶσι δ' ἀντέστη θεοῖς
σμερδναῖσι γαμφηλαῖσι συρίζων φόβον·
ἐξ ὀμμάτων δ' ἤστραπτε γοργωπὸν σέλας,
ὡς τὴν Διὸς τυραννίδ' ἐκπερσῶν βία.
ἀλλ' ἦλθεν αὐτῷ Ζηνὸς ἄργυρον βέλος,
καταβάτης κεραυνὸς ἐκπνέον φλόγα,
ὃς αὐτόν ἐξέπληξε τῶν ὑψηγῶρων
κομπασμάτων· φρένας γὰρ εἰς αὐτὰς τυπεῖς

presta fede a Tucidide (III,16) sarebbe avvenuta piuttosto nel 475? L'una e l'altra data corrispondono a intervalli dell'attività del vulcano che, in uno stesso periodo, ha visto aprirsi più volte i suoi crateri di fuoco. Si potrebbe pensare che dal 479-478 al 476-475 l'Etna sia stato più volte in eruzione. [...] Solo un testimone oculare, avendo soggiornato ai piedi del vulcano, ha potuto, infatti, notare, durante il giorno, le colonne di fumo rosseggiante e, durante la notte, i bagliori fiammeggianti del fuoco incandescente. Solo un testimone ha potuto sentire il fracasso delle rocce proiettate vorticosamente: ci è lecito pensare che il poeta, con i suoi ospiti, abbia fatto anche l'escursione e sia andato forse incontro alla lava ardente, dato che nota con cura che i blocchi sono trascinati verso la pianura e il mare [...] Nel 470 (data della I Pitica), l'impressione era ancor viva nel ricordo del poeta, impressione così profonda che, molto più tardi nel 456 o 452, nella IV Olimpica ricordava ancora, invocando Zeus Etneo, Tifeo e il suo supplizio» (26).

Per Pindaro, Tifeo giace però sotto tutta la regione vulcanica che si stende da Cuma all'Etna. Rileggiamo quei versi:

νῦν γε μὴν ται τε ὄχθαι ἀλιερκέες ὑπὲρ Κύμας Σικελία
τε πιέζει στέρνα
ma adesso e le colline orlate dal mare al di sopra di Cuma e
la Sicilia comprimono

λαχνάεντα αὐτοῦ · κίων δὲ οὐρανία συνέχει, Αἴτνα
νιφόεσσα,
il suo petto peloso, e una colonna del cielo lo opprime, l'Etna
nevoso,

τιθήνα χιόνος ὀξείας πάνετες·
nutrice d'una neve acuta per tutto l'anno

ἐφεψαλώθη κάζεβροντήθη σθένος
καὶ νῦν ἀχρεῖον καὶ παρήορον δέμας
κεῖται στενωποῦ πλησίον θαλασσίου
ἰπούμενος ῥίζαισιν Αἴτναίαι ὑπο,
κορυφαῖς δ' ἐν ἄκρας ἤμενος μυδροκτυπεῖ
Ἥφαιστος ἔνθεν ἐκραγήσονταί ποτε
ποταμοὶ πυρὸς δάπτοντες ἀγρίαις γνάθοις
τῆς καλλικάρπου Σικελίας λευροῦς γύας·
τοιόνδε Τυφῶς ἐξαναζέσει χόλον
θερμοῖς ἀπλήστου βέλεσι πυρπνούου ζάλης
καίπερ κεραυνῶ Ζητὸς ἠνθρακωμένος

Eschilo, *Prometeo incatenato*, v 351-372.

Provai pietà nel vedere il nato dalla terra, il bellicoso Tifone, abitatore degli antri cilici, mostro terribile dalle cento teste, soggiogato dalla forza; affrontò tutti gli dei sibilando terrore dalle mascelle spaventose, dagli occhi lampeggiava un bagliore di Gorgone, volendo rovina per la tirannia di Zeus, ma il vigile strale di Zeus lo raggiunse e il fulmine precipitante spirando fiamme gli troncò l'altissima spavalderia, infatti, colpito in pieno cuore, fu ridotto in cenere e privato della forza dal tuono. Ed ora, inerte e atterrito, giace presso un angusto braccio di mare, gravato dalle radici dell'Etna; Efesto, intanto, siede in cima alla vetta e martella il ferro rovente. Di qui un giorno eromperanno fiumi di fuoco, con mandibole feroci divoreranno i vasti campi fecondi di Sicilia. Tale è l'ira che Tifone ribollendo farà traboccare con gli strali ardenti di una insaziabile tempesta di fuoco, benché sia stato carbonizzato dal fulmine di Zeus .

(26) J. DUCHEMIN, *Le captif de l'Etna*, o. c. p. 54-55.

Il paesaggio cumano, come precisa Sommer, è visto dal mare con le colline (ὄχθαι) che la dominano (Cfr. *Suspectumque Cumis jugum*, Giovenale, IX,57), e queste colline sono ὄλιερκέες, circondate dai flutti, come appaiono a chi le guardi dal mare o alla lontana. È proprio la descrizione (ma sarà forse soltanto una nostra impressione) di uno che abbia fatto spesso la spola fra Pithekoussai e il lido cumano. Forse, cumani o pitecusani hanno così descritto quel paesaggio al poeta, e gli hanno parlato del Gigante che sputa fuoco, al quale egli diede subito il nome di Tifeo (27), quando, «chiamato da Gerone per cantare la sua gloria ai piedi del vulcano, nella città sorta quasi sotto il fuoco del cratere, abbia unito in un'ampia visione le colossali bocche per mezzo delle quali il Gigante sputando fuoco appariva all'immaginazione degli uomini. Se si pensa, poi, che proprio a Cuma avvenne la battaglia decisiva in cui i vascelli di Gerone arrestarono il progresso della dominazione etrusca, nel 474-473, non è seducente pensare che il mostro sconfitto simbolizzi precisamente la forza barbara avente in Asia la sua lontana origine, e rappresenti in modo abbastanza chiaro agli occhi del sovrano di Siracusa, fondatore di Etna, il demone selvaggio sconfitto a Cuma e precipitato sotto l'Etna? Tra Gerone e Zeus si stabilisce così, per la grazia del simbolo, come una promettente e lusinghiera analogia»(28).

L'ipotesi prospettata, Pithekoussai «testa di ponte» del mito di Tifeo in Occidente, è basata, quindi, sulla certezza, data dai reperti archeologici, che Pithekoussai fu, nell'VIII secolo a.C., il «crocevia del mondo antico» e, soprattutto, per i suoi contatti con quelle regioni che gli specialisti indicano come vie possibili per la trasmissione, dall'Oriente all'Occidente, dei miti teogonici e cosmologici: Siria settentrionale, Cilicia, Rodi..... Ma soprattutto anche perché la «coppa di Nestore» con la sua iscrizione ci fa comprendere che l'Iliade era ben conosciuta a Pithekoussai e proprio nell'Iliade c'è il primo riferimento a Tifeo.

Se veramente «i semi del fenomeno orientalizzante, caratteristico della terraferma italiana nel VII secolo, furono seminati a Pithekoussai prima dell'abbandono alla fine dell'VIII» (29), anche leggende, miti teogonici e cosmogonici, importati dall'Oriente, dovettero in Occidente, almeno transitare per Pithekoussai, leggende che nei testi troviamo definite come

(27) Si sa come sia notevole nella sua opera, scrive Duchemin, l'influenza esiodea. A questa ipotesi si opporrebbe la possibilità che Stesicoro abbia parlato di Tifeo, figlio di Era, secondo la versione dell'inno omerico Ad Apollo, come di un mito siciliano, ma non si sa, precisa Duchemin, se abbia parlato soltanto per allusione. D'altra parte, Stesicoro, poeta lirico della prima metà del VI secolo a.C., visse a Imeria «colonia di Zancle fondata da Cuma (Tucidide VI,4-57) ed in un'epoca in cui stretti rapporti politici e commerciali intercedevano tra Cuma e le altre città siceliote, egli ebbe certamente modo di conoscere le leggende che traevano da Calcide d'Eubea, madre di Cuma, e che da questa si erano diffuse nella Campania e tramandate alle sue colonie ed altre città italiote» (Annechino R., *Storia di Pozzuoli e della zona flegrea*, ristampa, Adriano Gallina editore, Napoli, 1996, p. 52, n.3.). A dire il vero, Annechino parla delle leggende del ciclo troiano, localizzate in Sicilia e nella Campania nel VI secolo a.C., ma non vediamo perché le altre leggende non abbiano potuto seguire la stessa strada.

(28) J. DUCHEMIN, *Le captif de l'Etna*, o. c. p. 57.

(29) D. RIDGWAY, *L'alba della Magna Grecia*, o. c. p. 135.

«cumane» da intendersi, forse, come «pithekoussane» o «pitekoussano-cumane».

Giovanni Castagna

BIBLIOGRAFIA

ANNECCHINO R., *Storia di Pozzuoli e della zona flegrea*, ristampa, Adriano Gallina editore, Napoli, 1996.

BUCHNER G., *Pithecusæ nell'VIII sec. a.C.:* crocevia del mondo antico, in *Museo Archeologico di Pithecusæ Isola d'Ischia, Itinerari*, a cura di G. Buchner e C. Gialanella, Istituto Poligrafico Zecca dello Stato, Roma 1994.

DI MEGLIO S., *Appunti per una storia dell'isola d'Ischia*, Roma, 1960.

DI MEGLIO S., *I toponimi greco-latini dell'isola d'Ischia*, Bologna, 1983.

DI MEGLIO S., *Inarime*, Napoli, 1953.

DI MEGLIO S., *Ischia, storia e leggenda*, Tip. Lugli, Roma, 1961.

DI MEGLIO S., *Noterelle storiche sull'isola d'Ischia*, Roma, 1958.

DUCHEMIN J., *Mythes grecs et sources orientales*, Textes réunis par Bernard Deforge, Les Belles Lettres, Paris 1995.

GODART L., *L'invenzione della scrittura, dal Nilo alla Grecia*, Einaudi, Torino 1992.

LESKY A., *Storia della Letteratura Greca, I - Dagli inizi a Erodoto*, Il Saggiatore, Milano 1962.

OUAKNIN M-A., *Les mystères de l'alphabet*, Editions As-souline, Paris 1997.

PETTINATI G., *La saga di Gilgamesh*, Rusconi Milano 1992

RIDGWAY D., *L'alba della Magna Grecia*, Longanesi & C, Archeologia, vol. 7, Milano, 1984.

TRIOMPHE R., *Le Lion, la Vierge et le Miel*, Les Belles Lettres, Paris 1989.

UHLIG H., *I Sumeri*, traduzione dal tedesco di G. Pilone

Colombo, Garzanti 1997.

WALCOT P., *Hesiod and the Near East*, Cardiff, 1966.

WALKER C.B.F., *Le cunéiforme*, in AA.VV.: *La naissance des écritures, du cunéiforme à l'alphabet*, édition du Seuil, 1997.

WEST M. L., *Hesiod Theogony, edited with Prolegomena and Commentary*, Oxford 1966.

Testi greci e latini:

ESCHILO, *SUPPLICI, PROMETEO INCATENATO*, Introduzione di Dario Del Corno, a cura di Laura Medda, Oscar Mondadori, 1997.

ESIODO, *OPERE*, testi introdotti, tradotti e commentati da Graziano Arrighetti, Einaudi-Gallimard 1998, Biblioteca della Pleiade.

HÉSIODE, *THÉOGONIE, LES TRAVAUX ET LES JOURS, LE BOUCLIER*, texte établi et traduit par Paul Mazon, Les Belles Lettres, Paris 1996.

OMERO, *ILIADE, ODISSEA*, a curia di Mario Giammarco, introduzione di Antonio Aloni, Grandi Tascabili Economici Newton 1997,

PINDARE, *LES PYTHIQUES*, expliquées littéralement, traduites en Français et annotées par E. Sommer, Hachette Paris 1887.

VIRGILE, *OEUVRES DE VIRGILE*, Texte latin, publiées avec une introduction biographique et littéraire, des notes critiques et explicatives, des gravures, des cartes et un index par F. Plessis et P. Lejay, Librairie Hachette, Paris, éd. 1969,

VIRGILIO, *ENEIDE*, Traduzione di Luca Canali, Introduzione di Ettore Paratore, Oscar Mondadori VII edizione.